

CIESSE  EDIZIONI

Graziano Versace

NOOS
Il canto del
Mondo

NOOS – IL CANTO DEL MONDO

Autore: **Graziano Versace**

Copyright © **2012 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

Telefono: 049 8862219 - Fax: 049 2108830

E-Mail: info@ciessedizioni.it - P.E.C.: ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN **978-88-6660-036-7**

Finito di stampare nel mese di **giugno 2012**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2012 CIESSE Edizioni**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.



Collana: **Silver**

Direttore di Collana: **Luigi Milani**

Editing a cura di: **Luigi Milani**

*Grazie per gli acquerelli, **Ketty***

*A **Lucia, Laura, Cinzia e Gino**
bellissime analogie della vita*

PROLOGO

A volte, la realtà di ciò che ci circonda ci sfugge. Siamo così presi dagli eventi quotidiani, da non accorgerci che la stessa vita poggia su basi misteriose e, come dire?, imponderabili.

In quindici anni di attività come fotografo, ho impresso su pellicola migliaia di visi, di espressioni, infiniti paesaggi e suggestive visioni.

Ma una fotografia, per quanto spettacolare, non può dare il senso di ciò che i nostri occhi vedono. Il mio maestro diceva che “siamo noi la fotografia”. Le fotografie sono lo specchio dei nostri desideri, delle nostre illusioni e della nostra realtà sostanziale. I nostri occhi, invece, e, di riflesso, la nostra mente, hanno in sé il tocco stesso della divinità. *Siamo esseri divini.*

Siamo come stelle imperiture, e brilliamo delle nostre idee, dei nostri pensieri, dei nostri gesti.

Abbiamo creato mondi di eroi, mondi di celluloidi, mondi fittizi, mondi di bellezza. *Mondi.*

Siamo creatori e creature allo stesso tempo. E forse, siamo al vertice di un progetto, di un disegno, che solo la nostra fragile grandezza un giorno potrebbe riuscire a spiegare.

Ero rimasto buona parte della mattinata sugli scogli di Cala Rotonda a prendere il sole e a pensare. Non so cosa mi avesse spinto fino a Favignana: l'idea di un servizio fotografico sulla principale delle isole Egadi non mi aveva mai sfiorato prima. Eppure, preso dall'impulso del momento, mi ero imbarcato a Trapani su un traghetto della Siremar per raggiungere quella che è stata considerata "una farfalla adagiata sul mare": un immenso lepidottero di pietra e tufo, solcato da un vento tiepido e leggero, quello zefiro primaverile che Cicerone chiamava *favonius*, e dal quale si suppone derivi lo stesso nome di Favignana.

Arrivato a Cala Grande, ero andato in cerca di un amico che lavorava al villaggio *L'Approdo di Ulisse*, nella speranza di ottenere da lui una sistemazione per la notte gratuita o, possibilmente, a poco prezzo.

Ma il mio amico aveva rescisso il suo contratto di lavoro l'anno prima, solleticato, a quanto pare, dalla possibilità di raggiungere Tunisi per un impiego molto più redditizio in un albergo a cinque stelle. Così, guardando in faccia la ragazza della *reception*, mi ero reso conto di non sapere più dove andare, e che la mia venuta a Favignana era stata dettata da una sottile, quanto inspiegabile, volontà di fuga.

Mi ritrovavo a trentanove anni senza prospettive, senza un ingaggio e senza punti di riferimento, come un marinaio alla deriva senza più una rotta da seguire. Ma bastava questo a spiegare la mia voglia – quasi un desiderio – di scappare via dal mondo?

Trascorsi buona parte del giorno immerso in questi pensieri, la faccia sprofondata in una piccola pozza di sabbia che gli scogli avevano pensato bene di trattenere.

Poi, dopo un bagno ristoratore e un pranzo a base di frutta, mi ero incamminato per raggiungere quel che restava della fortezza di S. Caterina, a 300 metri di altezza. La mia intenzione era di realizzare una serie di fotografie delle altre due isole Egadi, Levanzo e Marittimo, e, se era possibile, di Erice e delle Isole dello Stagnone, per poi concentrarmi sul vissuto locale e trarne fuori un articolo da consegnare a qualche editore interessato.

Ma ero già in ritardo con i tempi, e il mio servizio non era certo dei più originali. Ad ogni modo, riuscire a catturare lo spirito dell'isola e degli isolani, poteva contribuire ad innalzare la qualità del mio lavoro, ma restavano da trovare gli agganci giusti per piazzarlo.

Non che ci credessi molto. Forse non ero lì per realizzare qualcosa: ci ero arrivato ormai inerme, come un pesce al sole impigliato da tempo in una rete. Ero lì con quello che restava delle mie speranze, e già rimpiangevo le mie giornate al club di Sciaccamare, dove mi aggiravo tra i tavoli scattando fotografie agli ospiti infastiditi e recalcitranti del posto.

Raggiunsi S. Caterina verso le quattro e mezzo del pomeriggio, il sole nascosto da un banco di nuvole che però non attenuavano l'afa estiva.

Non vi trovai nessuno. Ma, se spaziavo con la vista, potevo vedere, alle pendici del monte, le mucche di una razza locale, dal manto incredibilmente simile al colore delle pietre, per cui diventava difficile distinguere le une dalle altre, se non c'era movimento.

Mi convinsi a concentrarmi sui miei propositi.

Sedetti su un costone di roccia, al riparo del forte, e preparai la macchina per i primi scatti.

Il forte, in epoca medievale, era stato una torre di avvistamento per Arabi e Normanni, fino a divenire una caserma e una postazione radar. Adesso languiva, privo di gloria, inutile monumento di tufo sul quale improvvisare un segno del proprio passaggio. Gli effetti devastanti e inconcludenti del turismo di massa.

Ma io ero lì, per imprimere su una pellicola le vestigia intrise di storia di quella roccaforte, ridarle il giusto risalto e tramandarne il ricordo ad altri, possibilmente attraverso le pagine patinate di una rivista di successo.

L'operazione doveva fruttarmi qualche migliaio di euro, la somma necessaria per arrotondare le mie entrate e arrivare alla fine dell'estate ancora in piedi.

Questo, in teoria. In pratica, la mia visita all'isola poteva anche significare un ulteriore impoverimento delle mie finanze, se non un dissanguamento.

Smisi di rimuginare.

Erano le sei meno un quarto. Guardai in ogni direzione, girando su me stesso, e mi dissi che la luce cominciava a farsi buona. Sul forte stavano passando scie di nuvole e ne approfittai per scattare alcune foto con la Hasselblad.

I vantaggi offerti da questo tipo di apparecchi sono diversi: i negativi si possono ritoccare con più facilità, le immagini ingrandite sono più nitide e i formati sono più proporzionati alle pagine delle riviste. Inoltre, la profondità di campo è pressoché infinita, e la grandezza della pellicola restituisce i minimi dettagli. Ma l'esperienza mi insegnava che, se si ha la pazienza di esplorare e di attendere il momento giusto, basta una Kodachrome 25 per fotografare bei paesaggi. È per questo che lavoro sempre con due macchine, in momenti diversi del giorno, e senza dimenticarmi del grandangolo per rendere meglio gli elementi grafici.

Quando sono sul campo, vado sempre ripetendomi gli accorgimenti da seguire. Se fai una buona fotografia, è più probabile che qualcuno la compri. Se poi riesci a trovare i simboli in quello che ti appare davanti, a scovare il senso di quello che fotografi, sia pure attraverso una sfumatura o un dileguarsi di luci, il successo è garantito, e la vendita del tuo prodotto diventa un fatto di arte.

Alle sette e un quarto, avevo già riposto l'attrezzatura nello zaino. Non sapevo se ritenermi più o meno soddisfatto: ero in

uno stato di incertezza, forse perché avevo la sensazione che la giornata fosse scivolata via assieme alle nuvole che si allontanavano dal sole.

Rimaneva ancora un'ora abbondante di luce. Era meglio rientrare. La stanchezza cominciava ad avvilirmi, e la strada da fare non era poca.

Misi lo zaino in spalla, restai a guardare uno scorcio di costa e di mare illuminato da un chiarore interessante e m'incamminai per raggiungere il sentiero. Dovevo ancora trovare un posto per la notte.

Sulla strada principale che collega Punta Sottile a Punta Marsala, trovai un pescatore disposto a portarmi a Favignana in macchina, una 127 Fiat che era già tanto considerare un mezzo di fortuna.

A Cala Grande non avevo trovato alcuna sistemazione. Per avere una stanza, avrei dovuto per forza rivolgermi a una delle tante famiglie che abitavano in centro.

Arrivai verso le dieci di sera. Il pescatore, silenzioso per tutto il tragitto, ritrovò la parola solo per indicarmi la casa di un suo amico che affittava stanze a trenta euro a notte, colazione esclusa. Il bagno era in comune con i padroni di casa.

Ringraziai il pescatore e gli allungai cinque euro. Poi, sfinito, mi abbandonai su una delle tante sedie libere di un bar.

La gente del paese passeggiava, rinnovando quel rito che ai miei occhi sembrava d'altri tempi, mentre gli anziani se ne stavano seduti a chiacchierare di fronte a una caraffa di vino passito. Lì per lì, fui sul punto di riprendere la Kodakchrome per scattare qualche foto, poi qualcuno pronunciò il mio nome, un suono lontano, irriconoscibile, come se non fosse diretto a me, ma a uno dei tanti che incorniciavano la bella piazza Matrice.

«Renzo!»

Mi voltai, posando lo zaino sul tavolino, e rimasi a guardare un uomo di quarant'anni circa, che mi sorrideva dietro a una barba bionda e rilucente.

«Renzo!» disse di nuovo, e mi si parò davanti, a braccia aperte. «Non mi riconosci?»

Cercai di associare quel volto a qualche nome, ma non ci riuscii, anche se la voce aveva un timbro familiare.

«Sono Roberto!» si presentò, infine. «Roberto!» ripeté poi, come se non avesse bisogno di aggiungere il cognome.

«Roberto!» pronunciai, tra il sogno e la sorpresa, ritrovando in un solo istante i ricordi di un tempo. Mi alzai in piedi. «Roberto» dissi ancora, abbracciandolo e staccandomi di nuovo da lui per rivedere il suo viso. «Sei cambiato» osservai. «Se non mi avessi visto tu, non ti avrei mai riconosciuto».

«Forse è per via della barba» rispose lui, sorridendo.

«Sono passati quasi dieci anni o sbaglio?»

«Non sbagli: la mia festa di compleanno, a Roma, nel 1998. In occasione dei Mondiali di calcio».

«Hai ragione».

«E l'ultima volta non avevo la barba» specificò Roberto.

Eravamo rimasti con le mani sui rispettivi avambracci, e ci guardavamo, increduli per quell'incontro così inatteso.

«Tu invece sei rimasto lo stesso» osservò lui.

«Eh, non direi proprio».

«Ma sì, la stessa faccia di sempre».

«Con qualche ruga in più».

«No, no, hai sempre lo stesso viso». Poi, come colto da un pensiero improvviso: «Ma che ci fai qui?»

«Devo fare un servizio per una rivista» risposi, mentendo in parte.

«Fai ancora il fotografo?»

«Anche volendo, non potrei cambiare mestiere. E tu?»

«Sono qui con degli amici». Mi indicò un gruppetto di persone che aspettava nei pressi della piazza. «Abbiamo intenzione di girare tutte le isole. Diciamo che si tratta di una gita di piacere».

«C'è anche tua moglie?»

«No» rispose, fuggendo subito un'ombra dal viso. «Io e Carmen ci siamo separati».

«Mi dispiace».

«Niente di grave: è stata una separazione consensuale. Non abbiamo sofferto più di tanto».

Gli indicai la sedia. «Perché non ci sediamo a prendere qualcosa?»

«Ora?»

«Perché no?»

«Mi piacerebbe, ma non posso».

«Dai, non farti pregare. Invita anche i tuoi amici».

«No, grazie, siamo appena usciti dal ristorante».

«Non dirmi che te ne vai così».

«Te l'ho detto, non possiamo proprio fermarci».

Sembrava indeciso. Stava accampando una scusa, o forse era realmente di fretta.

«Senti» mi disse, «noi restiamo qui ancora per qualche giorno. Potremmo vederci domattina, al porticciolo, per fare colazione insieme».

«Va bene. Dove?»

«Cerca il bar delle sorelle Florio. Ci vediamo lì verso le nove, nove e mezzo».

«D'accordo, ci sarò».

Mi tenne stretto per le mani, sembrava dispiaciuto di lasciarmi. – Davvero, non posso restare. Ma ci vediamo domani. Promesso.

«Ma certo».

Mi lanciò un'occhiata d'intesa e se ne andò, per ricongiungersi ai suoi amici. Li vidi dirigersi verso la chiesa Matrice, fatta costruire nel 1704 da Filippo V a sinistra della piazza per lasciare lo spazio libero ai cannoni del vicino Forte San Giacomo, nel caso i pirati o le flotte nemiche avessero deciso di sferrare un attacco dal mare. Roberto e gli altri sparirono, inghiottiti dal buio di una stradina che portava in direzione del porticciolo.

Non potevo crederci. Io e Roberto eravamo cresciuti insieme, e quasi non l'avevo riconosciuto. Ci eravamo iscritti anche alla stessa facoltà, da bravi naturalisti senza frontiere, ma alla fine la vita ci aveva presentato conti separati, decidendo al posto nostro.

Lui aveva seguito il padre nella gestione dell'azienda di famiglia, un'industria di abbigliamento capace di fatturare almeno cinquecentomila euro l'anno; io mi ero ritrovato nello studio fotografico di mio zio, l'unico parente che mi era rimasto

e che mi aveva preso con sé solo perché aveva bisogno di un apprendista che gli sbrigasse le pratiche e le commissioni che il suo lavoro gli imponeva.

Finii di commiserarmi e ordinai da bere al cameriere. Dovevo sbrigarmi: rischiavo di rimanere a dormire all'aperto, su una panchina, per tutta la notte.

Invece trovai subito quello che cercavo: una piccola stanza con una sedia, un canterano e un lavandino, con tanto di specchio ad altezza d'uomo. La mia affittuaria si chiamava Rosamaria e si offrì di portarmi il caffè al mio risveglio, ma quando le dissi del mio appuntamento con Roberto, lei, girandomi le spalle, se ne tornò in casa, apparentemente contrariata.

La mattina dopo mi svegliai presto. Non vedevo l'ora di lasciare la stanza per recarmi al bar delle sorelle Florio.

Mi lavai, in mancanza di dentifricio masticai un chewing-gum, mi vestii e uscii nello spiazzo antistante la casa principale.

La signora non c'era. La chiamai, così, per cortesia, per salutarla, ma non mi rispose nessuno. Feci un ultimo tentativo e me ne andai.

Camminai per un po', prima di giungere al porto verso le otto e mezzo. L'olezzo del pesce e il profumo dei primi caffè mi risvegliarono del tutto, rivitalizzandomi.

Sapevo perché mi sentivo così. L'incontro con Roberto era stato come un alito di speranza, ed era anche servito a darmi la misura del mio malessere interiore. Avevo bisogno di vedere un volto amico, di parlare con qualcuno che faceva parte della mia vita, che mi conosceva, e Roberto era il mio passato. Pregavo Iddio che non andasse via come la sera prima, che quell'incontro non fosse solo una casualità.

Mi sedetti al bar ad aspettare.

Roberto arrivò con qualche minuto di anticipo, abbronzato e vestito di bianco, come se l'estate l'avesse rimesso a nuovo.

Ci stringemmo la mano. Lui si mise a sedere, incrociando le mani dietro la nuca, un gesto che conoscevo bene, a significarmi che si trovava perfettamente a suo agio.

«Dormito bene?» volle sapere.

«Sì, grazie».

«Dove hai alloggiato?»

«In una stanza di fortuna, sai com'è».

Si sporse un poco in avanti. «Credimi, ieri sera non potevo restare».

«Figurati. Non c'è bisogno che ti scusi».

«Dovevamo rientrare» insistette. «Ti avrei anche invitato a venire con noi, ma non c'era posto. Siamo alloggiati a casa di un'amica». Si fermò, lasciandomi intendere che lo storia era lunga, e che non necessitava di essere raccontata fino in fondo.

«Come siete venuti fin qui?» chiesi.

«Con una barca. Un *Minorchina*».

«Siete in crociera?»

«Diciamo di sì».

«Mi hai detto che avete intenzione di fare il giro delle isole. Lo fate per crociera, immagino».

«Per levarci di dosso il tedio della vita» chiosò.

«Sei arrivato a questo punto?»

«In realtà no» fece, schermandosi dietro a un sorriso. «Non sono ancora arrivato alla depressione».

«Vi muovete a inizio stagione» riflettei. «È una buona idea. Ma come mai le isole?»

Mi rispose subito, come se si fosse aspettato la domanda. «Dopodomani ci sarà la mattanza. Uno spettacolo unico, te lo posso assicurare».

«In cosa consiste, precisamente?»

«È molto semplice» rispose. «Quando arrivano i tonni, i pescatori, chiamati *tonnaroti*, gettano le tonnare, un sistema di reti che non consentono più ai pesci di uscire». Aspettò, prima di concludere, ghignando con aria di sfida, da vero *tonnaroto*. «Il resto è facile da immaginare» proseguì. «Una volta alzate le reti, i tonni che sono rimasti impigliati vengono arpionati e uccisi».

«È una ricorrenza annuale, vero?»

«Sì, ma si tratta pur sempre di sopravvivenza. È un lavoro, nient'altro».

«Un lavoro che richiama centinaia e centinaia di spettatori, immagino».

«Puoi anche chiamarlo spettacolo, se vuoi; ma fa sempre parte del gioco. Lo spettacolo richiama i turisti, e i turisti danno da mangiare all'isola».

Era vero, ma non riuscivo a pensare alla crudezza di quella che era, forse a ragione, una semplice rappresentazione della vita.

«E i tuoi amici?» chiesi.

«Sono rimasti a casa. Abbiamo fatto le ore piccole, ieri sera».

Venne il cameriere e prese le ordinazioni. Cappuccino per tutt'e due, e un vassoio di cornetti.

«Dove siete ormeggiati?» domandai.

«A Cala Principale. E tu? Hai già finito il tuo servizio?»

«Non ancora. Non conosco bene l'isola e le sue usanze. Ma, sai, la mia professione si basa soprattutto sull'intuito del momento».

«Sei sempre stato un istintivo».

Mi stava blandendo, quasi volesse depistarmi da altri possibili, forse più importanti, discorsi. Ma la mia non era solo la curiosità dell'amico ritrovato: era qualcosa di più. Lui era in compagnia di amici; io ero solo e non avevo nessun contratto, nessuna opportunità tra le mani. Non volevo che andasse via, così mi aggrappavo a lui come un'ostrica allo scoglio. Era un amico caro, un fratello, e volevo che mi trattasse con un certo riguardo, anche solo in nome del nostro comune passato.

«Anche tu lo sei sempre stato» replicai, mentre il cameriere ci serviva con fare genuino e ossequioso.

Bevemmo i nostri cappuccini in silenzio, assaggiando i cornetti e inebriandoci della loro fragranza.

«Cosa fate, oggi?» chiesi, a un certo punto.

«Non lo so. Forse ci spostiamo con la barca, non abbiamo ancora stabilito un itinerario».

«In quanti siete?»

«In sei».

Sperai mi dicesse che c'era posto anche per me, ma quella parte del discorso cadde, come inopportuna. D'altronde la barca non era di Roberto, e io non ero certo il tipo capace di avere richieste da fare: un lato del mio carattere che non mi aveva mai permesso di sfondare davvero.

«Per quale rivista scrivi?» volle sapere.

«In realtà non mi occupo quasi mai dei testi» mi affrettai a rispondere. «Finora, ho solo realizzato fotografie, per lo più su commissione».

«Non mi è mai capitato di incontrare il tuo nome».

«Ho pubblicato poca roba, in effetti. Ma ho lavorato con diversi fotografi del *National Geographic*, in qualità di collaboratore».

Mi scrutò. Capiva forse che stavo mentendo?

«Dove abiti, adesso?»

«Mi muovo tra Napoli e la Sicilia».

Mi scrutò ancora, in cerca di indizi. «Non hai la faccia di uno che ha trovato l'anima gemella» azzardò. «O sei incappato anche tu in un matrimonio sbagliato?»

«Ho avuto solo qualche avventura estiva. Amori passeggeri, nulla di più».

«Non dirmi che sei un tipo da flirt stagionale».

«Lavorando nei villaggi turistici, può capitare. Sai, è... per tenersi in forma».

Gli venne da ridere. Una volta faceva più fatica a essere allegro. «Ti ricordi?» chiese.

«Cosa?»

«Quando avevamo vent'anni».

«Mi ricordo, certo».

«Credevamo che la vita avesse in serbo qualcosa di importante, per noi».

«L'ho creduto fino a poco tempo fa».

«Io ci credo ancora».

Mise da parte il suo cappuccino. Doveva essere freddo, ormai. Io avevo finito il mio già da qualche minuto. «Davvero, Renzo. Ci credo. Credo a tutto quello che vedo. Penso che sia

bello, e sono convinto di avere ancora molto da vivere, e da vedere».

«Sei diventato più ottimista con gli anni».

«No» ribatté, «sono stato fortunato».

«In che senso?»

«Nel senso che ho la fortuna di essere qui, ora, perché ho voluto esserci. Perché *voglio* esserci».

«Un discorso dai contenuti altamente filosofici» dissi.

«Ho la fortuna di trovarmi proprio dove voglio essere, capisci?»

Abbozzai un piccolo sorriso. «Veramente no, non capisco. Cosa vuoi dire?»

Ricambiò il sorriso. «Mi fa piacere averti rivisto. Il senso del mio discorso è tutto qui».

«Vale anche per me, lo sai».

«Sei l'ultima persona che avrei immaginato di incontrare».

«Beh, è stata una curiosa coincidenza».

Si portò un cornetto alla bocca, senza distogliere lo sguardo da me. Aveva sempre avuto un modo diretto di comunicare, di stabilire un contatto. «Scusa se te lo dico» cominciò, «non voglio farmi gli affari tuoi, ma ti conosco così bene che non posso fare a meno di parlare...»

«Che vuoi dirmi?»

«Hai qualche problema, Renzo?» mi chiese, schietto.

«Problema?» ribattei. «Non più di quelli che hanno tanti altri impegnati a guadagnarsi la pagnotta giornaliera».

«Hai bisogno di soldi?»

«E chi non ne ha?»

«Posso aiutarti in qualche modo?»

Abbassai la testa, a disagio. In parte la sua invadenza mi infastidiva, perché metteva in chiaro le mie necessità e la mia inferiorità nei suoi confronti. Però, lo stesso risposi: «Mi piacerebbe solo sapere che sei il mio amico di sempre».

«Lo sono» rispose. «Lo sono sempre stato. E tu lo sai».

«Non ci vediamo da più di dieci anni» obiettai.

«Già» fece. «E tu non mi avevi neanche riconosciuto».

Aveva tirato fuori l'ironia di sempre, quell'ironia e quella sicurezza che lo ponevano al di sopra degli altri, come uno che è sicuro di ottenere, a fine gara, un posto sul podio.

«Come mai ti sei fatto crescere la barba?» gli domandai.

«Per darmi un tocco in più» rispose. «E perché mi piace».

Risposta sincera. Forse la prima dell'intera mattinata. Ma qualcosa di lui continuava a sfuggirmi: presente e distante allo stesso tempo; come se, da una parte, volesse rassicurarmi sulla nostra amicizia, e dall'altra, volesse escludermi dalla sua vita.

«Vi muovete questa mattina stessa?»

«Non lo so ancora. Forse nel primo pomeriggio».

«E dopo? Dove siete diretti?»

«Credo a Ustica. Siamo stati cinque giorni alle Pelagie. Ora l'intenzione è di proseguire fino alle Eolie».

«E vi fermerete lì?»

«E chi lo sa?» Spalancò le braccia. «Chi viaggia non sa mai quando deciderà di fermarsi».

«Ti stava stretto il lavoro in fabbrica?»

«Non siamo fatti per stare troppo tempo nello stesso posto» disse, riferendosi anche a me. «Figurati dodici anni dietro la stessa scrivania».

«Ma ti ha reso un sacco di soldi».

«Questo è del tutto secondario».

«Se lo dici tu».

Finimmo di fare colazione, e Roberto mi fece capire che era venuto il momento di lasciarci, senza darmi altre spiegazioni. Solo, mi abbracciò forte, forse cercando le parole o il motivo giusti per trattenermi; ma non lo fece. La nostra amicizia non riguardava in alcun modo gli amici con i quali era partito. Non li aveva menzionati una sola volta, durante il nostro incontro. Così mi sembrò più opportuno ritirarmi, senza chiedergli nulla.

Prima di andarsene, mi chiese però dove avrei pranzato. Gli dissi che non lo sapevo ancora. Mi lasciò un numero di cellulare, pagò il conto e andò via.

Io rimasi seduto al tavolino. Dall'altro lato della strada, quattro vecchietti giocavano a carte, seduti all'ombra della casa di un pescatore.

«Non c'è più la pesca» mi stava dicendo un tonnaroto, che tirava avido dal mozzicone di una sigaretta senza filtro. Sulla testa aveva un copricapo in cotone a tinte gialle e rosse e sulla faccia più rughe che peli di barba. «La mattanza è finita. *Il rais* non c'è più. Gli conviene trovarsi un altro lavoro».

«Chi è il rais?» volli sapere.

«Il capo dei pescatori» rispose. «Adesso, con queste barche giapponesi, lui non c'entra più nulla».

«Giapponesi?»

«È tutto in mano a loro. Quelli hanno i soldi, e li fanno figliare».

Annuii poco convinto e gli chiesi: «Il rais era uno potente?»

«Potente? Più del prete! Più del vescovo, che non viene mai a trovarci. Perché qui vengono solo i turisti. Mi capisce? Qui è solo un affare di soldi, ormai».

«Prima, il vescovo veniva a trovarvi?»

«Una volta è venuto. Io ero piccolo».

«Però avete una chiesa bellissima».

Non badò alla mia considerazione. Mi rispose comunque con un certo tono. «Noi stiamo bene così, e abbiamo la chiesa più bella della Sicilia».

«Ma vi sentite siciliani, qui?»

«Noi siamo gente di Favignana» rispose severo e altezzoso, drizzando il corpo rinsecchito. «Siamo gente di mare. E questa è la nostra terra».

Gli scattai qualche fotografia, e un primo piano che ancora conservo, e proseguì lungo la stradina unta e scivolosa del porticciolo. Altri pescatori riparavano le reti, asciugavano le nasse e preparavano corde e fiocine in previsione del rito della mattanza; ma non c'era euforia sui loro volti. Non c'era il fermento del sangue nelle loro vene, né tensione nelle loro braccia nodose. Tutto sembrava che dovesse compiersi entro i

limiti di una ricorrenza che aveva ormai perso buona parte della sua naturale spettacolarità. Forse aveva ragione il vecchio, quando mi aveva detto che la mattanza aveva i giorni contati.

Camminai per più di un'ora, fermandomi a ogni richiamo del mio istinto fotografico, per scattare foto che già allora giudicavo improponibili. L'ipotetico servizio che avevo intenzione di portare avanti non aveva alcuna ossatura, nessuno schema di fondo: non derivava da un progetto, né, cosa ben più importante, mi era stato commissionato da qualcuno. Lavoravo per convincermi che era mio dovere farlo. Per non cadere nell'apatia, per evitare l'avvicinarsi di inutili sensi di colpa.

Verso mezzogiorno, stanco e sudato, decisi di trovarmi un posto in una trattoria per assaggiare qualche specialità locale. Mi dissi che anche quel momento di piacere faceva parte del mio lavoro e mi fermai davanti alla porta di una trattoria in via Colombo, che esponeva su pergamena le pietanze del giorno. Era il locale più famoso dell'isola, ma questo ero destinato a scoprirlo solo al momento di pagare il conto.

Entrai, accolto da una signora bassa e ridanciana, e andai a occupare un posto in fondo alla sala, sotto un quadro raffigurante proprio un momento di sangue di una mattanza. I tavoli e le sedie erano in legno scuro, le tovaglie linde e pulite. La signora, che era anche la proprietaria, e che si esibiva quasi fosse parte del patrimonio artistico del paese, ciabattava sicura di sé tra un tavolo e l'altro, rassicurando i clienti sulla qualità del cibo ed esaltando il gusto dei piatti della casa.

«Non lo dico per pubblicità» andava ripetendo, «ma domani, vedrete, sarete di nuovo qui a mangiare».

Lessi il menu, facendomi i conti in tasca, e chiamai il cameriere, pronto a ordinare. Quest'ultimo mi fece cenno di aspettare un attimo. Ripresi il menu e mi avvidi che qualcuno si era fermato a fianco del mio tavolo.

Alzai la testa.

«Roberto!» esclamai.

«Posso?» disse lui, di rimando.

«Ma certo!»

«Aspetti qualcuno?»

«Solo il cameriere» risposi.

Roberto si sedette e mi toccò la mano in segno di saluto.

«Non mi hai chiamato» mi rimproverò.

«Eravamo rimasti che ti avrei dovuto chiamare?»

«No, ma pensavo che l'avresti fatto».

«Sono andato in giro a fare qualche foto» spiegai.

«Ti cercavo».

«Davvero? E perché?»

«Così, per proporti di pranzare insieme».

«Ma ci siamo ritrovati lo stesso, come vedi».

«Beh, non era così difficile: le alternative non sono poi tante».

«E i tuoi amici dove sono?»

«Ci siamo divisi. Chi da una parte e chi dall'altra, ma Frediana dovrebbe arrivare da un momento all'altro».

«E chi è Frediana?»

«Un'amica. Solo un'amica» si affrettò a puntualizzare.

Mi schiarì la voce, imbarazzato. «Veramente avevo pensato di chiamarti, ma non volevo disturbarti».

«Disturbarmi? Tu?»

«Ma sì, sei qui con i tuoi amici».

«Non c'è problema con loro» disse. «Sono gente allegra e cordiale».

Bofonchiai qualcosa, annuendo. Roberto sorrise. Avevo la sensazione che qualcosa continuasse a dividerci, come una sottile linea di separazione, ma non potevo credere che fosse venuto a cercarmi solo per mettere a tacere la sua coscienza.

«Hai già ordinato?» mi domandò.

«No. Stavo dando giusto un'occhiata».

«Se permetti, faccio io».

«Ma certo. Sei tu l'esperto».

«Diciamo che conosco i tuoi gusti».

Fece schioccare la lingua. «Spaghetti alla bottarga» disse, risolutivo.

«Cos'è la bottarga?»